



LO SCRITTORE

GORDON
JAIMY

Inglese, a 66 anni ha vinto il National Book Award con una bizzarra storia di corse di cavalli e truffe. La passione per gli ippodromi è diventata letteratura. "Se avessi una pista vicino a casa, ci andrei di continuo ho lavorato in un galoppatoio e amo scommettere"

SUSANNA NIRENSTEIN

A

nete presente *Rapina a mano armata* di Kubrick? Anche se questo fantastico romanzo scritto da Jaimy Gordon intorno al mondo dei cavalli e delle corse non è uguale al film e non è proprio una *crimestory*, i personaggi, lo slang, l'attesa della fortuna, gli imbrogli, la polvere evocano i migliori film americani e quei loro caratteristi geniali. E per *L'ultimo giorno di gloria* (Fazi) la Gordon è stata premiata, eccome: a 66 anni, improvvisamente, mentre insegnava all'università di Kalamazoo, Michigan, dopo una vita da raffinata scrittrice nell'ombra, il libro pubblicato da una minuscola casa editrice le ha fatto ottenere l'ambito National Book Award 2010. Storia ottima, dalla scrittura potente. Le pagine si fanno divorare anche da quelli che di cavalli e corse non sanno nulla. Il plot è presto detto, e si svolge tutto in un ippodromo scalcagnato di provincia, un posto in mano a vari tipi legati alla malavita o giù di lì (alcuni, come Due Cravatte, con una loro aura quasi romantica, altri, vedi Joe Dale, dei veri criminali) che ci fanno correre dei ronzi per vincere con qualche truffa e molte droghe. Poiché sono i furbini simpatici, fascinosi: Tommy Hansel, ad esempio, che - preceduto dalla sua amante aiutante Maggie, una ragazza riccioluta, entusiasta, sensuale, libera, intelligente,

con una sensibilità speciale per i destrieri -, porta lì dei quasi fuori classe apparentemente molto malmessi per farli arrivare primi a man bassa e andarsene in fretta con le tasche piene. Non tutto va come previsto, anzi, e le cose si mettono davvero male, nonostante Tommy nei fatti abbia vari amici: Joe Medicina ad esempio, vecchio stalliere nero che traffica anche con la magia, e Deucey, una "zingara" dice lei, in realtà una donna in età che vive nel box con tutto quel che ha, ovvero il suo baio scuro.

Signora Gordon, da dove viene tutto questo amore per le competizioni ippiche e le scommesse?

«Il romanzo si svolge nel 1970. E certo degli spunti autobiografici ci sono. Quando avevo 24 anni decisi che volevo lasciare Baltimora e spostarmi sulle colline lontane 50-60 miglia, all'incrocio tra Maryland, Virginia e West Virginia, dove si incontrano i fiumi Potomac e Shenandoah. Cercai lavoro. Come Maggie iniziai a scrivere di cucina per un giornale di provincia, e come Maggie mi innamorai di un allenatore di cavalli, bello, instabile, seducente: pochi giorni dopo ero nelle sue stalle, a dare una mano, a lavare, strigliare, far camminare. Le due piste dove iniziai erano affollate di cavalli di poco conto, azzoppati, vecchi campioni caduti in disgrazia. Il peggiore però era un ippodromo sul fiume Ohio. Avevo in mente quello quando ho scritto il libro. Ho lavorato in un galoppatoio del genere per 3 anni e poi sono tornata a studiare in un'università che ho scelto anche perché poche miglia più in là c'erano le corse.

Da sempre volevo scrivere un romanzo su quell'esperienza, il gioco, i cavalli rovinati, gli uomini che corteggiavano disperatamente la fortuna, la gara... Mi ci sono voluti 40 anni per farlo».

Lei a vinto il National Book Award a 66 anni, dopo altri 5 romanzi. Ha sempre avuto spunti autobiografici?

«Devo dire con rimpianto che forse ho esaurito il tema degli ippodromi, ma ho ancora molto da dire sui cavalli e sugli animali. Ho una storia in mente sui pony delle miniere che passano tutta la vita sotto terra per esempio, una storia che coinvolgerebbe la Deucey dell'*Ultimo giorno di gloria*. Prima di questo premio non ero famosa, ma avevo una buona reputazione tra gli autori, un po' ambigua forse, come la più accessibile ai lettori tra gli autori sperimentali, o la più fuorimisura tra quelli convenzionali. Non riuscivo mai a scegliere tra i due tipi di scrittura, andavo su e giù. Comunque in tutti e tre gli ultimi romanzi ho usato molto la mia infanzia e i miei venti anni. Prendo molte cose dalla mia vita per scrivere».

I suoi personaggi sono soprattutto degli spostati, dei marginali. Perché?

«Per farla breve: sembra che io sia un'enciclopedia degli outsider, e non per il piacere di collezionarli, ma perché da ebrea, da solitaria, da solipsista, la prima a portare gli occhiali alle elementari, e per molte altre ragioni, mi sono sempre sentita io stessa una outsider. Nel bene e nel male (a volte irrazionalmente, pericolosamente) mi identifico con ogni tipo di *drop-out*, perché penso che siano la speranza dell'uma-



L'ULTIMO GIORNO DI GLORIA

di Jaimy Gordon

Fazi,
trad. di Fabio Pedone,
pagg. 380,
euro 18

nità se non cercano la vendetta».

La sua scrittura è speciale, spesso, forte, visiva, carnale. Da dove viene?

«Grazie per il carnale! Uno scrittore americano il cui stile rigoglioso e, sì, carnale ma sempre preciso che mi ha influenzato e che amava le corse, era John Hawkes. Era il mio professore alla Brown University negli anni '70. Diceva sempre che invidiava la mia conoscenza dei cavalli: lui li usava spesso nei suoi libri, ma in modo un po' irrealistico e ne ridevamo. Mentre scrivevo questa storia, mi suggerì di ricordare che non solo gli uomini ma anche i cavalli erano veri personaggi. Ho accolto il consiglio».

Va ancora alle corse? Scommette?

«Se avessi una pista vicina ci andrei di continuo. Ho spesso ottime dritte. Non posso metterci grandi cifre, ma mi piace scommettere, sui cavalli e su qualsiasi altra cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA